

BENE COMUNE E PERSONA NELLO STATO CONTEMPORANEO

XXXVI Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia

Si è svolta a Pescara dal 30 maggio al 4 giugno la XXXVI Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia, di cui riportiamo le conclusioni.

Preceduta da un intenso lavoro preparatorio che ne ha — tra altri fattori — consigliato la posticipazione dal settembre 1963 al giugno 1964, questa edizione della Settimana si proponeva un programma ambizioso: affrontare e analizzare, in un quadro sintetico e comprensivo che ne mettesse in luce la complessità e i molteplici aspetti, **il problema del bene comune nello Stato contemporaneo, facendo convenientemente risaltare la posizione centrale della persona**, considerata nella sua connaturale tendenza all'alterità in tutta una progressione di rapporti associativi.

Chi ha seguito da vicino l'attività preparatoria e ha partecipato attivamente allo svolgimento dei lavori di Pescara, riconosce il risultato migliore della Settimana proprio nell'aver riproposto il tema dello Stato con prospettive tanto ampie e con una apertura così problematica verso le esigenze dell'ora che non dovrebbe riuscire facile al mondo cattolico lasciarlo cadere.

L'ampiezza degli intenti portava tuttavia con sé un grosso pericolo: volendo abbracciare il tema in tutte le sue possibili dimensioni, si rischiava di costringere relazioni e interventi su un piano di sommaria e astratta genericità. Se ciò, in diversi casi, non è avvenuto, lo si deve, ci sembra, nonostante l'impostazione generale, proprio allo sforzo di sintesi e di elaborazione originale di alcuni relatori (ad esempio, Lombardi, Tosato, Petrilli, Auletta, Bachelet), i quali non hanno potuto però suscitare un identico impegno nella susseguente discussione.

Il problema del bene comune è stato analizzato sotto un duplice profilo: — quello della sua **definizione concettuale** e dei rapporti tra i vari elementi che hanno comunque con esso un permanente riferimento (persona, corpi intermedi, Stato, comunità internazionale, cultura, educazione dei giovani al bene comune); — e quello dell'**analisi dei contenuti concreti attuali del bene comune** con prevalente, se non esclusivo, riferimento alla società italiana (economia, sicurezza sociale, sanità, scuola e ricerca scientifica). Sotto questo secondo aspetto il discorso non poteva ovviamente essere se non esemplificativo; e proprio qui l'impostazione troppo ampia della Settimana si trovava a cozzare contro un limite obiettivo: aspetti dell'attuale realtà italiana certo non meno importanti e attuali di quelli che si sono potuti trattare (si pensi, ad esempio, al problema dell'assetto urbanistico del territorio con tutto ciò che esso implica in materia di trasporti, servizi, inquinamento atmosferico, aree verdi, rumori, viabilità, ecc.), non hanno attirato per nulla, neppure in un rapido cenno, l'attenzione della Settimana.

*

Le conclusioni sintetizzano egregiamente i risultati più positivi sia delle relazioni sia delle discussioni che sono ad esse seguite. La pubblicazione integrale degli Atti gioverà ancor meglio a far maturare in una riflessione comune del mondo cattolico alcuni spunti che sembrano meritare speciale attenzione.

Segnaliamo, in particolare, quelli che troviamo nella relazione del prof. Auletta, il quale movendo da **una piena, corretta accettazione del pluralismo ideologico** proprio della società d'oggi, ha svolto con chiarezza il tema del rapporto tra elementi culturali permanenti e storicamente contingenti, tra esigenze di omogeneità culturale e libertà della cultura e della ricerca, tra sintesi culturale relativa al bene comune ed evoluzione storica.

Altrettanto stimolanti le osservazioni del prof. Tosato circa **la degenerazione di molti corpi intermedi** in gruppi di pressione politica; la tendenza dell'individuo a riconoscersi più in potenti organizzazioni private tutelanti interessi settoriali che nello Stato; il pratico ridursi, spesso, della libertà di associarsi e di recedere da un'associazione a un diritto privo di contenuto reale e comunque di assai gravoso esercizio. Da ciò emergono grossi interrogativi che non possono risolversi col semplice richiamo al principio di sussidiarietà e al principio del primato del bene comune sugli interessi di parte. Si pone, quindi, secondo il relatore, il problema dei limiti dei corpi intermedi, limiti consistenti almeno nell'obbligo per ogni associazione di mantenersi entro l'ambito dei propri fini istituzionali e dichiarati: lo Stato non può ammettere corpi intermedi a fini universali, né muta-

menti di fini che in pratica funzionerebbero da espedienti per sfuggire il divieto degli enti occulti. D'altra parte, l'anarchia dei particolarismi di gruppo e delle forze di pressione impone lo studio di forme di partecipazione riconosciuta dei corpi intermedi ai momenti decisionali della vita politica, così da istituzionalizzare in qualche modo la loro espressione e insieme costringerli ad assumere la responsabilità delle proprie azioni.

Di notevole interesse è stata la relazione del prof. Petrilli, che ha esposto con molta chiarezza **le linee fondamentali di una politica di sicurezza sociale** nel quadro più ampio di una economia di sviluppo programmato e armonico: anche se, a parere di alcuni, avrebbe forse dovuto essere maggiormente sottolineata la connessione tra persona, attività della persona nella società e bene comune. Il prof. Lombardi ha assai bene approfondito **il tema dei diritti e della autonomia della persona nello Stato contemporaneo**, benchè nel suo discorso affiorasse il discutibile presupposto di un dualismo tra socialità e libertà, visti come valori esterni e contrapposti che solo parzialmente e a fatica riescono a comporsi.

*

Nonostante alcuni ottimi interventi, il livello della discussione non è stato generalmente molto elevato. Si è notata al riguardo l'assenza a Pescara di molti studiosi e gruppi cattolici che si occupano in Italia di problemi sociali e che avrebbero potuto, se attivamente presenti, portare un serio contributo al dibattito.

Si è parlato al riguardo — certamente a ragione — di una certa insensibilità del mondo cattolico italiano, incapace di sfruttare, in modo adeguato, le possibilità offerte da questi incontri. Ma, se ciò è, in una qualche misura, chiaro effetto di una sottovalutazione dell'importanza del momento di elaborazione dottrinale in coloro che sono impegnati nella attività politica, economica e sociale, ci sembra che la deficienza sia anche, almeno in parte, da collegarsi con la stessa **struttura delle Settimane Sociali**.

La composizione degli organi dirigenti non è forse tuttora la più adatta a favorire una larga e indiscriminata partecipazione di tutte le voci esistenti nel mondo cattolico. La scelta dei relatori, pur normalmente felice dal punto di vista del valore scientifico, dà spesso l'impressione di voler anteporre l'esigenza della omogeneità del discorso a quella di stimolare la competitività delle opinioni, del resto già presenti e operanti nel mondo cattolico italiano. La formulazione dei temi e dei programmi risente, forse, dell'accentramento delle decisioni in un organo col quale non è sempre facile collaborare in posizione non puramente subordinata.

Ma soprattutto nuoce alle Settimane l'equivoco che permane sulla loro funzione. A giudizio stesso di quelli che più attivamente partecipano a questi convegni e ne sono, in sostanza, i più cordiali difensori, **una scelta appare difficilmente differibile** tra due diverse possibilità:

a) presentarsi decisamente come convegno di alta divulgazione, di formazione seria e approfondita dei quadri dirigenti del movimento cattolico sociale italiano: nel qual caso si dovrebbe, forse, aumentare il numero delle relazioni (oppure aggiungere alle relazioni una serie ordinata di contributi che affrontino lo stesso tema da diversi punti di vista); eliminare le discussioni che, almeno nella forma attuale, risulterebbero praticamente inutili; ed estendere la partecipazione, anche attraverso un impegno attivo delle varie associazioni cattoliche;

b) diventare un incontro di studio o di confronto di studi e ricerche ad alto livello, con partecipazione altamente qualificata, lunga attività preparatoria, presentazione per tempo di comunicazioni scritte, lavoro di commissioni o seminari di studio divisi per argomenti e conseguente riduzione delle relazioni ufficiali a compiti di sola introduzione ai dibattiti.

Per le Settimane Sociali italiane sembrerà forse più facile, in quanto imporrebbe minori modifiche strutturali, scegliere la prima alternativa. Ciò nondimeno, la scelta della seconda alternativa avrebbe il grande vantaggio di soddisfare a una esigenza fondamentale di cui la cultura cattolica sente urgente il bisogno. In ogni caso, qualora le Settimane Sociali scegliessero la prima formula, si aprirebbe **la possibilità di attuare, in altra sede, anche la seconda alternativa** in tempi e in modi da stabilire, ma che, comunque, dovrebbero favorire al massimo la libera espressione di idee e opinioni in campo cattolico. In tal caso bisognerà poi risolvere il problema di coordinare le due iniziative senza snaturarne le funzioni.

Tra le due vie solo apparentemente si può pensare di seguirne una terza: la Settimana Sociale, così com'è ora, non può raggiungere soddisfacentemente scopi di divulgazione e di formazione, anche soltanto per l'insufficiente partecipazione; d'altra parte non può neppure interessare tutti gli studiosi cattolici più preparati nè impiegare totalmente le capacità dei presenti. Sotto entrambi gli aspetti l'iniziativa non può giungere quindi a produrre tutti i frutti che la bontà dell'idea e lo sforzo assiduo dei suoi organizzatori largamente meriterebbero.

F. B.